

Alessandro
Falco



Gaia
La Fonte

LS

RDS

Alessandro Falco
Gaia, la fonte.

Piove, sembra notte. Albeggiava al decollo da Algeri, la giornata è finita dopo il breve volo sopra le nuvole, si è spenta in un grigio crepuscolo a Fiumicino. La penombra ora persiste sulla strada che ho davanti e sulla campagna che mi circonda. Guido l'auto con attenzione, non posso distrarmi. Devo giungere a destinazione ma non ho voglia di farlo. Le poche righe di convocazione da parte della banca mi irritano ancora, come all'apertura del messaggio elettronico: *"La motivazione della sospensione del credito e la stesura del piano di rientro le saranno illustrati dal nostro responsabile degli investimenti esteri nell'incontro previsto..."* eccetera. Una frase lunghissima senza virgole, la condanna del mio progetto ambizioso, la ratifica del mio fallimento. Le parole mi ronzano in testa come pronunciate dalla voce ostile che, di sicuro, le ha dettate. Giro attorno alla città indirizzato da cartelli ambigui, voglio imboccare l'uscita giusta dalla

circonvallazione, temo di girare in tondo senza trovare il coraggio di aggredire la salita che mi farà penetrare nella cinta di mura.

E' molto tempo che non vengo a Siena. Non ho voglia di calcolare quanto ne sia passato. Suppongo che saranno cambiati i sensi di circolazione delle strade, oramai sarà impossibile liberarsi dell'auto nei viali alberati, cerco di trovare uno spazio libero, anche se in divieto. Mi fermo in corrispondenza di via Banchi e parcheggio la macchina in uno spazio riservato ai residenti.

Tanto peggio, se il carro attrezzi la porterà via. Ho la sensazione di essermi incagliato per sempre su un bassofondo roccioso senza nessuna probabilità di poter riprendere il largo. Esco dall'auto e mi avvio lungo la salita, respiro una pioggia fine che non scroscia ma mi si condensa addosso. Compro da un cingalese un ombrello e lo apro con uno scatto.

Mi riparo la testa come sotto uno scudo medievale che possa proteggermi dai difensori della fortezza da assaltare. Affianco il bastione e mi inoltro nel vortice che, lo ricordo bene, mi attirerà nel cuore della città, il nodo di linee di forza che cattura e ingoia tutti quelli che vengono a Siena.

A Piazza del Campo cadi, precipiti, non ci arrivi. I settori di mattone disegnano una ragnatela, una rete tesa per le prede, una trappola. Benigna, forse, per chi vuol essere rapito dalla sua bellezza. Scendo le scale e ancora una volta quella bellezza mi stupisce. Ora il pavimento è lucido di pioggia, tratteneva la luce quando era ricoperto di tufo, e Caterina aveva insistito per portarmi alla prova del Palio di Provenzano.

Il temporale si addensava, e il sole si era spento all'apparire dei cavalli nella piazza: «Ci sediamo qui, nei palchi sotto i balconi, nella gradinata più alta, ma bada alla testa. L'importante è vedere i barberi, come reagiscono al primo mortaretto... il Palio è guerra, comincia fin da ora...» Ero scomodo, rannicchiato nello stretto spazio tra soffitto e pavimento, con le ginocchia piegate contro il petto, spinto dal contradaio che, sotto di me, borbottava augurii e imprecazioni. Caterina mi stringeva il braccio, mi spiegava indicando i mezzosangue scalpitanti: «Quello è dell'Onda, il mio, se vuoi il nostro. Mi sembra solido, bei muscoli!»

Mi canzonava, spingeva la mano sotto la mia camicia, io le dicevo che di tutta quella frenesia vedevo in lei la sola causa. Le parlavo piano, all'orecchio, e assaporavo il suo

profumo reso intenso dall'eccitazione: «Un'onda, certo...la voglia di te che mi monta in testa... che ci porti via di qui, insieme...» Il balenare del fulmine saettante dietro la torre e il brontolio del tuono fecero scattare i barbereschi, accorsi a coprire i cavalli dai primi goccioloni di pioggia. Uno sventolio di gualdrappe colorate come una sbandierata festosa aveva risucchiato le bestie nell'Entrone, poi lo scroscio della cascata ialina ci aveva isolato dal resto del mondo. Il profumo di Caterina era diventato il sapore della sua bocca, la sua tensione si riversava su di me come la pioggia nella piazza: «E dove mi porti, mio bel mossiere? Io qui ci son di casa. Devi venire a Siena, se vuoi, a far la tua carriera...»

Invece, la mia onda mi portava via, e mi ributtava di frequente su quella riva. Caterina mi teneva per la mano e mi tirava dentro il municipio: «Tu fai finta di essere un turista ignorante, e io ti racconto tutto quel che mi garba, va bene?»

«Ignorante... sì, e anche scemo, va benissimo. Quando sto con te, non capisco più nulla! Però, quello l'ho già visto...» La volgevo verso l'enorme affresco, con il proposito di stabilire un contatto fisico, stringerle le spalle, sfiorarle i capelli con il viso.» «In copertina, sul tuo libro di storia, forse. Ma ora vieni, te lo faccio vedere dal vero!»

E ci eravamo avviati in una gara sconsiderata, di corsa, su per le scale della torre. Ansante, il cuore impazzito, mi aveva affrontato con una sorta di sfida semiseria: «Prova a baciarmi ora, se ce la fai! Anzi, prova a lasciarmi ancora, se ne sei capace. Se vuoi tirarti indietro, ti butto giù dal Mangia!»

Avevamo recuperato il respiro e rivolto l'attenzione al panorama.

«Vedi laggiù Monteriggioni, di qua le Badesse, di sotto principia la strada che porta a Roma, e dietro il colle Lornano, la mia casa...» L'orologio che aveva battuto le ore e mandato in risonanza il Sunto la interruppe per un minuto, lei riprese: «Giusto, è proprio l'ora che tu ci venga, a casa mia! L'ha suonata anche la campanina, non avrai mica paura della mia mamma?»

Avevo eluso l'invito, quella volta e tante altre. Non era come oggi, potevo eludere il tempo, giocare sulle parole, arrivare a notte fonda, ritrovarci in piazza, sederci sulla fonte Gaia. Mi avvicinavo alla cancellata che la racchiude e la protegge, passo la mano sulle sbarre, ho la sensazione di voler penetrare in quel recinto proibito come fosse una teca inviolabile dal tempo.

Allora potevo porgere le mani al getto chiaro, sciacquarmi il viso, specchiarmi insieme a Caterina nella superficie liquida.

Ci eravamo intesi senza parlare, i dormienti nei sacchi a pelo addossati al marmo sembravano bozzoli immobili, discreti e silenziosi. Lei portava una gonna lunga, ampia, forse indossata di proposito. A cavalcioni della sponda, guardandoci negli occhi, tenendoci per le braccia per un tempo infinito, abbiamo fatto l'amore.

Appoggio l'ombrello a terra, mi accorgo che non cessa di piovere.

Ho un brivido, lo raccolgo e mi avvio sulla scalinata, verso la sede della banca.

Dopo la prima rampa mi volgo all'indietro, vedo la raggiera che confluisce verso la base della torre, il campanile stagliato contro il cielo nuvoloso.

Mi pare di vedere Caterina in attesa, in piedi, trepidante per confermare l'ansia della telefonata che mi aveva svegliato in piena notte: «Vieni subito, dobbiamo parlare. Ho un ritardo e domani faccio l'analisi. Domani saprò, sapremo.»

Scappo. Mi affanno su per gli scalini, in fuga come allora. Ma oggi l'onda non è benigna, non mi può portare via, la ragnatela mi ha catturato, il gorgo mi risucchia. Arrivo all'entrata della banca, chiudo e abbandono l'ombrello nell'androne, mi rivolgo all'usciera di servizio: «Cerco il responsabile dell'ufficio investimenti esteri, ho un appuntamento...»

«Certo, signore! La dottoressa Caterina Gherardini è in ufficio, al primo piano. Di sicuro l'attende... chi devo annunciare?»